

La B uferera

LANZA TOMASI LASCIA IL SAN CARLO
«NON FARÒ DA CAPRO ESPIATORIO SUI DEBITI»

Al San Carlo di Napoli la bufera sui soldi trascina via il sovrintendente Gioacchino Lanza Tomasi: il 30 settembre lascia perché non vuole fare da «capro espiatorio» sui conti in rosso e non intende collaborare ancora con Salvatore Nastasi, il commissario straordinario spedito a luglio da Rutelli per capire a quanto ammontano i debiti - sulla somma volano cifre ma non certezze - e come ripianare il bilancio.

«Una gestione commissariale di emergenza è fatta di brusche. Ne uscirei come il capro espiatorio», dice, dopo aver presentato la stagione 2007-8, Lanza Tomasi sorprendendo tutti, teatro incluso. Aggiunge amareggiato:



mentre le risorse sono state tagliate Napoli non è stata economicamente solida. Ovvero, i privati non danno niente, annoso problema per le fondazioni lirico-sinfoniche soprattutto da Roma in giù. Si consuma quindi con un gesto edacante, e sofferto, un anno difficile per il teatro. Ma non si consumano le polemiche. Rifondazione aveva criticato il sovrintendente per le consulenze e ora lo critica per aprire la stagione il 2 dicembre con *Parsifal* di Wagner, «opera grandiosa che non tiene in conto degli enormi costi». Ma se Lanza Tomasi paga per i debiti, è lui che ha dato una bella spolverata alle stantie abitudini liriche nostrane affidando apprezzate e innovative regie a Martone, significative scenografie ad artisti come Paladino e il sudafricano Kentridge e altri... C'è solo da sperare che questo lascito non finisca alle ortiche.

Stefano Miliani

LUTTI Muore a 75 anni Joe Zawinul. Anticipatore di una sorta di world music tra suoni elettronici, canti ancestrali e hip hop, criticato dai puristi, il tastierista jazz aveva fondato con Wayne Shorter lo storico gruppo dei Weather Report

di Aldo Gianolio

Joe Zawinul, uno dei maestri del jazz contemporaneo, è morto a 75 anni ieri mattina alla Wilhelmina Clinic di Vienna a causa di una forma rara di tumore alla pelle. La sua posa, ai concerti, era quella, oleografica, di un capitano dietro il timone della propria nave. Dal piedistallo Joe Zawinul indicava serafico la rotta per un viaggio che più di una nave sembrava quello di una astronave, con tutti quei fantascientifici strumenti elettronici che lo circondavano: potevano essere,



Joe Zawinul in concerto

LE OPERE Il meglio di Joe su libri e cd
Da «Mercy, Mercy, Mercy»
allo Zawinul Syndicate

Nonostante la sua importanza Joe Zawinul non aveva avuto sino ad oggi, perlomeno in Italia, pubblicazioni che gli facessero il dovuto onore: recentemente ha rimediato l'uscita presso la casa editrice Epos del libro *Weather Report* di Alessandro Traverso, che racconta in modo completo la storia del gruppo fondato da Zawinul e Shorter, con episodi noti e inediti, ma anche raccontando gli inizi della carriera del tastierista austriaco, sin dall'arrivo negli States. Da segnalare sono anche il libro di Vincenzo Martorella *Storia della fusion* (Castelvecchi), dove si parla diffusamente anche di Zawinul, e il fondamentale *In a silent way: a portrait of Joe Zawinul* di Brian Glasser (Sanctuary Publishing), non ancora tradotto in italiano. I dischi invece sono numerosi e si trovano con relativa facilità. Da segnalare, per il periodo con Cannonball Adderley, *Cannonball Adderley: Great Sessions* (3 cd per la Blue Note), che include la celeberrima *Mercy, Mercy, Mercy*; con Miles Davis *In A Silent Way* e *Bitches Brew* (Cbs); con i Weather Report *Heavy Weather*, *Black Market* e *I Sing the Body Electric* (Cbs); con lo Zawinul Syndicate *WorldTour* (Tone Center) e sotto suo nome lo storico *Zawinul* (Atlantic) e i recenti *Faces And Places* (Esc) e *Brown Street* (Heads Up International). In commercio c'è anche un interessante video, *Joe Zawinul and Weather Update* della Geneon. **ag.**

Joe Zawinul, com'era rock il tuo jazz

sulla sua sinistra, un Korg M1 e un Oberheim expander; al centro un Prophet T8, un Midi patch bay; infine sulla destra un Rhodes Chroma expander e un Alesis HR1. L'equipaggio della sua (astro)nave, la Zawinul Syndicate, cambiava spesso l'organico, ma era sempre perfettamente istruito sul da farsi, eseguendo le precise istruzioni alla perfezione, così ogni viaggio diventava sicuro e si concludeva felicemente. Ma anche se librava fra suoni astrali, da lassù in mezzo alle galassie Zawinul aveva sempre sott'occhio la terra e la sua musica era appunto anche terrena, solida, viscerale, come ha dimostrato nella sua ultima tournée italiana, due anni fa, quando con alcuni formidabili giovani musicisti ha avuto un occhio particolare all'Africa facendo sostenere la sua tipica mistura di suoni elettronici e «naturali» da ritmi ossessivi, dinamici e potenti (per lui sono sempre stati importanti il groove e l'iterazione).

Zawinul ha messo a punto una specie di world music tutta sua che mescola il canto ancestrale degli avi con i suoni avveniristici dell'elettronica, l'iterazione dell'hip hop con l'improvvisazione, non necessariamente jazzisti-

ca. Una musica che ha riscontrato un grande favore di pubblico ma che ha suscitato diverse critiche, soprattutto fra i puristi del jazz (i puristi esistono in ogni campo), che lui mal tollerava, perché aveva un carattere gentile, ma fermo e deciso, e non si lasciava mettere i piedi sopra la testa. Già ai tempi del Weather Report scrisse una lettera astiosa di difesa al Down Beat che aveva recensito male l'album *Mr. Gone* accusandolo fra l'altro di commercialismo. Della sua musica, commerciale o meno, ne andava (giustamente) orgoglioso: ultimamente aveva dichiarato che la world music l'aveva addirittura inventata lui con l'album *Black Market* nel 1976; e che ancora lui aveva inventato l'hip hop nel 1973 con il brano *125th Street Congress* (in *Sweetnighter*). Insomma, faceva venire in mente un po' Jelly Roll Morton, il grande pianista di New Orleans, che per tutta la vita si proclamò «l'inventore del jazz» tanto da averlo stampato sul biglietto da visita (in entrambi i casi comunque non ci troviamo di fronte a mere smargiassate, ma ad asserzioni seppur parziali di verità). Ma se l'hip hop e la world music lambiscono i territori del jazz solo marginalmente, l'ap-

pro di Zawinul alla musica afro-americana, caso raro per un europeo, fu davvero determinante. Questo austriaco, nato a Vienna il 7 luglio 1932 da una famiglia di umili origini, ebbe la forza di seguire il sogno che fece da ragazzino dopo aver visto una foto di Duke Ellington, il sogno di suonare jazz con musicisti di colore. Nonostante in patria fosse diventato già un musicista affermato (importante fu l'esperienza musicale e umana con Friedrich Gulda, uno dei più grandi interpreti di Beethoven), ebbe il coraggio di lasciare la sua terra, nel gennaio del 1959, per trasferirsi a New York, dove frequentò proprio come aveva so-

Austriaco di nascita era andato a New York dove aveva influenzato anche Miles Davis Il suo piano elettrico ha cambiato il jazz

gnato i locali e i musicisti dei neri. Suonò nelle formazioni di Maynard Ferguson, Dinah Washington, Wes Montgomery, Ben Webster ed entrò nel 1961 nel gruppo dell'alto sassofonista Cannonball Adderley, con cui rimase nove anni. Con lui iniziò a suonare il piano elettrico, prima il Wurliizer poi il Fender Rhodes, influenzando altri pianisti che lo adottarono (non sempre capendo, come aveva capito subito Zawinul, che il piano elettrico non si può suonare come se fosse acustico, ma necessita di un approccio diverso e tutto particolare) e così cambiando il sound e il colore del jazz. Zawinul diede un apporto considerevole alla notorietà del gruppo, anche per alcune sue composizioni che ottennero grande successo, prima fra tutte la celeberrima *Mercy, Mercy, Mercy*.

Miles Davis aveva capito la genialità di Zawinul nell'usare le tastiere elettriche e nel comporre, tanto che gli fece per anni una corte spietata. Zawinul acconsentì a collaborare con lui solo dal 1969 al 1970 (e fu determinante per alcuni album fenomenali che cambiarono il volto del jazz: *In A Silent Way* e *Bitches Brew*), ma non volle mai entrare stabilmente

nel gruppo davisiano: non poteva soffrire che Davis puntualmente gli modificasse le composizioni (soprattutto nella struttura armonica, come per *In A Silent Way*); poi non gli garbava che si credesse che fosse influenzato da Davis, mentre invece (e lo ha ribadito in recenti interviste) era Davis ad essere influenzato da lui (e non si stenta a crederlo, anche considerando l'ormai assodato «vampirismo» di Davis); ma soprattutto aveva intenzione di fondare un proprio gruppo per suonare la propria musica come lui voleva. Nacque così nel dicembre 1970, sotto l'egida sua e del sassofonista Wayne Shorter, il Weather Report, cioè il Bollettino Meteorologico, che fu per quindici anni consecutivi e con 16 album in attivo l'esempio più fulgido di quello che fu chiamato jazz-rock o, un poco più tardi, fusion, realizzando (con l'apporto di musicisti del calibro di Miroslav Vitous, Peter Erskine e Jaco Pastorius) una «musica totale» aperta ad ogni influenza e ad ogni suono: Zawinul vi portò alle estreme conseguenze il suo virtuosismo alle tastiere elettroniche, aggiungendo al songbook del jazz altre perle, una su tutte *Birdland*, che ebbe un successo mondiale.

TEATRO Coraggioso e particolare allestimento del regista a Ferrara: un dittico di due spettacoli insieme per un'«Odissea» affidata a ottimi giovani interpreti
Ulisse uno e trino, spettatori in platea e sul palcoscenico, ma Ronconi resta unico

di Maria Grazia Gregori / Ferrara

Scrivere Constantinos Kavafis nel suo poema *Itaca* che ognuno, nel suo cuore, ha una personale immagine di quest'isola mitica sia essa sogno o rimpianto, viaggio di conoscenza o ritorno, dopo un lungo peregrinare, a un luogo dell'anima più che a una realtà geografica dove ciascuno è l'Ulisse di se stesso. Così ci pare si muova il progetto che Luca Ronconi, con il Centro Teatrale Santacristina e il Teatro Comunale di Ferrara, dedica al celeberrimo personaggio omerico non tanto visto nella sua aura epica quanto in quella di instancabile viaggiatore, di uomo in lotta con la sorte sia pur stoicamente sopportata. *Odissea: doppio ritorno* è lo spettacolo presentato a Ferrara (poi sarà allo Stabile di Torino e al Piccolo di Milano). Un dittico composto dai cinque atti di *Itaca*, personale riscrittura del te-

desco Botho Strauss dell'ultima parte dell'*Odissea* di Omero che si confronta con una società corrotta nella quale l'eroismo non conta più nulla, e da *L'antro delle Ninfe*, un viaggio di Emanuele Trevi fra Omero e il filosofo greco Porfirio. Ma qui, nello spettacolo di Ronconi, gli Ulissi sono addirittura tre (i bravi Pierluigi Corallo e Raffaele Esposito la cui foga si confronta con la calma, autorevole ragionevolezza di Graziano Piazza) quasi a sottolineare l'inafferrabilità del personaggio, la sua complessità permettendoci, teatralmente, di assistere alla sua costruzione. Ulisse dunque è il perno di questa affascinante *Odissea* che si svolge in due parti, praticamente in contemporanea, ma separate da un sipario tagliafuoco di ferro: la prima nella platea del teatro con gli spettatori che guardano dai palchi; la seconda in palcoscenico con il pubblico seduto su due gradinate. Succede così che parole, suoni, filtrino dalla sala dove si recita

Itaca al di là del sipario di ferro dietro il quale gli eroi viaggiano, appaiono gli dei, i Proci gozzovigliano, i filosofi spaccano il cappello in quattro. Un sipario che può aprirsi con squarci mozzafiato che ci rendono spettatori non visti di quanto avviene al di là, in uno spazio allo stesso tempo reale e immaginario. Così, evocati, appaiono Ulis-

Il dittico formato da un testo di Botho Strauss e uno di Emanuele Trevi evoca un Ulisse viaggiatore instancabile ma anche inafferrabile

se e Atena, i morti e i vivi, il coro frammentario di un pensiero che vuole fare i conti con la mitologia mentre le belle scene di Marco Rossi e i costumi di Silvia Aymonino suggeriscono più che rappresentare una classicità che va in frantumi, che neppure la ragionevolezza di Atena (l'insinuante, plastica Elena Ghiaurov) riesce a spiegare. Guidando 30 interpreti - alcuni giovanissimi, altri che già si sono fatti conoscere, altri che un nome ce l'hanno da tempo -, vero e proprio maestro di attori di generazioni diverse, Ronconi compie un'operazione coraggiosa, colma di fiducia in un futuro possibile, degno di un paese civile, per le nostre scene. Fra gli attori, oltre ai già citati, che condividono con il regista questa bella avventura ricordiamo la brava Francesca Ciocchetti bulimica, un po' folle Penelope che ritrova la sua bellezza accanto al marito; Riccardo Bini, un guardiano di porci desideroso di vendetta; Michele

Maccagno, che è Laerte padre di Ulisse e un Tiresia che vaticina nell'aldilà ebbro del sangue dei sacrifici; un'umanissima Tatiana Lepore nel doppio ruolo della madre e della nutrice, Vincino Marchionni (il già saggio Telemaco), Francesco Colella e Alessandro Genovesi, perfetti nel caratterizzare ironicamente il pensiero di Porfirio; le tre vaticinanti e algide signore in nero di Irene Petris, Camilla Zorzi, Giorgia Salari, Stefano Moretti, Christina Giammarini che è il capo dei Proci, Pasquale di Filippo... Ma tocca a Ulisse (e all'immaginazione del regista) il compito di unire in scena mondi ed epoche contrapposte in uno spettacolo che, come il racconto, prende spesso strade diverse. Misteriosamente lo troviamo addormentato all'inizio di *Itaca* e lo lasciamo addormentato alla fine dell'*Antro delle Ninfe*. Ma non sapremo mai se, il suo, è un doppio sonno o un doppio sogno.